

Uno

«Mi fai paura» disse la Zingara. «Giammai vedetti la mia sfera di cristallo sì colma d'oscurità».

Chiuse le mani intorno a quell'affare, come a voler proteggere i miei occhi dagli orrori che nuotavano nei suoi torbidi recessi. Nel momento in cui le sue dita si strinsero sul vetro, mi sembrò di sentire dell'acqua ghiacciata colarmi giù per il gargarozzo.

Sul bordo del tavolo un'esile candela tremolava, e la sua luce malaticcia rimbalzava sui cerchi d'ottone degli orecchini della Zingara, per poi andare a schiantarsi da qualche altra parte, negli angoli bui all'interno della tenda.

Capelli neri, occhi neri, vestito nero, guance dipinte di rosso, bocca rossa; e una voce che ti viene soltanto se hai fumato mezzo milione di sigarette.

Come a voler confermare i miei sospetti, la vecchia fu improvvisamente colta da un violento attacco di tosse che fece tremare la sua figura ricurva, lasciandola infine ad annaspate orribilmente. Era come se un uccellaccio, rimasto intrappolato chissà come all'interno dei suoi polmoni, battesse le ali alla ricerca di una via di fuga.

«Si sente bene?» domandai. «Vado a cercare aiuto».

Mi sembrava d'aver visto il dottor Darby sul sagrato della chiesa nemmeno dieci minuti prima: si fermava a scambiare due parole presso ciascuna delle bancarelle della festa parrocchiale. Ma prima che potessi muovermi, la mano olivastra della Zingara aveva ricoperto la mia, ancora poggiata sul copritavolo di velluto nero.

«No» disse. «No... non c'è bisogno. Mi capita spesso».

E iniziò a tossire un'altra volta.

Aspettai pazientemente che finisse: avevo quasi paura di fare una mossa.

«Quanti anni hai?» chiese finalmente. «Dieci? Dodici?».

«Undici» dissi, e lei annuì stancamente, con l'aria di chi conosceva già la risposta.

«Vedo... una montagna» ricominciò, quasi strangolando le parole «ed il viso... della donna che diventerai».

Nonostante il caldo soffocante che faceva dentro la tenda, mi si gelò il sangue. Stava vedendo Harriet, evidentemente!

Harriet era mia madre, morta durante un'escursione in montagna quando io ero piccola.

La Zingara mi rivoltò la mano e conficcò il proprio pollice nel centro esatto del mio palmo. Le dita mi si schiusero per il dolore; poi si richiusero arricciandosi, come le zampe di un pollo quando vengono recise.

«Questa è la mano con la quale nascesti...» disse della sinistra, dandoci appena un'occhiata, poi la lasciò

cadere per esaminare l'altra «... e questa è la mano con la quale crescesti».

La scrutò – un po' come se le repellesse – alla luce tremula della candela.

«Questa stella spezzata sul tuo Monte della Luna mostra uno spirito brillante, ma concentrato su se stesso: uno spirito che batte le strade dell'oscurità».

Non era questo che volevo sentirmi dire.

«Mi dica della donna che ha visto sulla montagna» replicai. «Quella che diventerò».

Lei tossì di nuovo e strinse lo scialle intorno alle spalle, come a volersi proteggere da un antico, invisibile vento invernale.

«Deponi una croce d'argento sul mio palmo» intimò, allungando una mano piuttosto sudicia.

«Ma le ho già dato uno scellino» dissi. «Il prezzo che sta scritto fuori».

«I messaggi che giungono dal Terzo Circolo sono extra» ansimò lei. «Essi prosciugano le batterie della mia anima».

Poco mancò che non scoppiassi a ridere. Ma chi si credeva di essere, questa vecchia strega? E tuttavia sembrava avere avvistato Harriet al di là del velo, e non potevo permettere allo scetticismo di farmi perdere neppure una mezza chance di scambiare qualche parola con mia madre.

Estrassi dalle tasche il mio ultimo scellino e, mentre glielo mettevo in mano, gli occhi neri della Zingara, che di colpo s'erano fatti lucenti ed astuti come quelli di una taccola, incrociarono i miei.

«Sta cercando di tornare a casa...» disse la vecchia.
«Questa... donna sta cercando di tornare a casa. Viene dal freddo: vuole il tuo aiuto».

Io balzai in piedi, battendo le ginocchia contro il ripiano del tavolo. Quest'ultimo traballò, poi si rovesciò di lato, mentre la candela precipitava finendo in mezzo ai pendagli neri e polverosi del copritavolo.

Ecco dapprima una voluta di fumo nero, mentre la fiamma diventava azzurra poi rossa poi subito arancione. La guardai inorridita allargarsi e divorare la tappezzeria.

In men che non si dica, la tenda era in fiamme.

Vorrei potervi raccontare che ebbi la presenza di spirito di gettare uno straccio bagnato sugli occhi della Zingara e trarla in salvo: e invece me la diedi a gambe, attraversando il cerchio di fuoco che era diventato l'ingresso della tenda, senza guardarmi indietro finché non ebbi raggiunto il baraccone del tiro alla noce di cocco, dove mi fermai ansimante dietro un telone, cercando di ritrovare il fiato.

Qualcuno aveva portato nel sagrato un grammofono a manovella, e ne usciva la voce di Danny Kaye che cantava *I've Got a Lovely Bunch of Coconuts*, resa gracchiante in maniera nauseabonda dalla raucedine dell'altoparlante.

Rivolsi lo sguardo verso la tenda della Zingara in tempo per vedere il signor Haskins – il sagrestano – e un altro tizio che non riconobbi gettare sulle fiamme l'acqua di una tinozza piena di mele, con tutte le mele.

La metà degli abitanti di Bishop's Lacey, si sarebbe detto, guardava sbigottita la colonna di fumo che s'andava sollevando, chi con le mani sulla bocca chi con le punte delle dita sulle guance: e non ce n'era uno solo che sapesse cosa fare.

Il dottor Darby stava già accompagnando la Zingara verso la tenda della St. John's Ambulance: la vecchia era sconsigliata dalla tosse. Come sembrava piccola, alla luce del sole: piccola e pallida.

«Ah, ecco qui il fetentissimo gamberetto. Ti abbiamo cercata dovunque».

Era Ophelia, mia sorella la grande. Feely aveva diciassette anni, e immaginava di occupare una posizione nella scala gerarchica prossima a quella della Beata Vergine Maria: con la differenza, sono pronta a scommettere, che la Beata Vergine non trascorre ventitré ore al giorno a guardarsi allo specchio, passando in rassegna la propria faccia armata di pinzette.

Con Feely la miglior politica era sempre quella di rispondere immediatamente per le rime: «Come osi chiamarmi gamberetto, stupido porco? Papà ti ha detto più di una volta che questa è mancanza di riguardo».

Feely tentò di afferrarmi l'orecchio, ma io mi scansai facilmente. La necessità è grande maestra, cosicché la schivata fulminea era diventata una delle specialità del mio repertorio.

«Dov'è Daffy?» domandai, nella speranza di dirottare altrove le sue velenose attenzioni.

Daffy era l'altra mia sorella, due anni più grande di me: un'esperta co-torturatrice di tredici anni.

«A sbavare sui libri. E dove sennò?». Accennò col mento a dei tavolinetti disposti a ferro di cavallo sull'erba del sagrato, risultato degli sforzi congiunti dei parrochiani e dell'Istituto Femminile per dar luogo ad una vendita di beneficenza di libri di seconda mano e cianfrusaglie assortite.

Feely non pareva aver notato i resti fumanti della tenda della Zingara. Come sempre, aveva lasciato a casa gli occhiali per vanità; ma poteva pure trattarsi di semplice mancanza di interesse. In sostanza, gli entusiasmi di Feely si fermavano al confine della propria pelle.

«Guarda qui» disse, accostando alle orecchie un paio di orecchini neri. Quando si trattava di pavoneggiarsi non si sapeva trattenerne. «Ambra nera. Appartenevano a Lady Trotter. Glenda era contenta di averli venduti per sei penny».

«E sfido io che Glenda era contenta» dissi. «L'ambra nera non è altro che vetro».

Di recente avevo fuso un'orribile spilla vittoriana nel mio laboratorio chimico, per scoprire che era del tutto silicea. Era improbabile che Feely dovesse mai sentirne la mancanza.

«L'ambra gialla è una cosa molto più interessante» dissi. «Deriva dai residui fossili del pino del Cile, e...».

Ma Feely mi aveva già voltato le spalle, richiamata dall'apparizione di Ned Cropper, il garzone dell'osteria dei Tredici Draghi – capelli color zenzero, muscoloso ma con una certa grazia – il quale in quel momento stava energicamente tirando bacchette di legno contro la zia Sally. Al terzo tentativo riuscì a spezzare in due

la pipa d'argilla che stava in bocca al suddetto fantoccio: e Feely si materializzò al suo fianco giusto in tempo perché un Ned rossissimo in volto potesse farle omaggio dell'orsacchiotto con il quale era stato premiato.

«Qualcosa che valga la pena di sottrarre al falò?» chiesi a Daffy, che aveva il naso appiccicato a quella che, a giudicare dalle macchie ossidate sulle pagine, poteva pure essere una prima edizione di *Orgoglio e pregiudizio*.

Sembrava improbabile, però. Intere biblioteche erano state adoperate come carburante durante la guerra, e adesso non c'era rimasto granché, per le vendite di beneficenza. Qualsiasi libro rimasto invenduto alla fine dell'estate sarebbe stato trasportato dallo scantinato della parrocchia al *green* del villaggio la notte di Guy Fawkes,* e lì dato alle fiamme.

Ruotai la testa in modo da poter dare una sbirciatina alla pila di libri che Daffy aveva già messo da parte: *In slitta e a cavallo tra i reietti lebbrosi siberiani*, la *Storia Naturale* di Plinio, *Il martirio dell'Uomo*, e i primi due volumi delle *Memorie di Giacomo Casanova*. Immani stupidaggini, eccezion fatta – forse – per il vecchio Plinio, che ha scritto delle pagine straordinarie in materia di veleni.

Girai lentamente intorno al tavolo, facendo scorrere un dito sui libri, tutti quanti sistemati con il dorso all'insù: Ethel M. Dell, E. M. Delafield, Warwick Deeping...

In una precedente occasione avevo notato che buona parte dei grandi avvelenatori della storia ha un nome

* Celebrazione annuale che si tiene il 5 novembre in ricordo della sventata Congiura delle Polveri del 1605.

che comincia per C: adesso invece c'erano tutti questi autori con la D iniziale. Avevo scoperto qualcosa, un qualche segreto dell'universo?

Chiusi gli occhi e mi concentrati: Dickens... Doyle... Dumas... Dostoevskij: li avevo visti tutti quanti stretti tra le mani di Daffy, prima o dopo.

Daffy aveva in programma di diventare lei stessa scrittrice, da grande. Con un nome come Daphne de Luce, non poteva mancare l'obiettivo nemmeno impegnandosi.

«Daff?» dissi. «Lo sai che...».

«Zitta!» sbottò lei. «Te l'ho detto che non devi parlarli mentre sto leggendo».

Quando vuole mia sorella sa essere una sgradevolissima focena.

Non sempre era andata così. Quando io ero più piccola, e lei era stata arruolata da papà per supervisionare le mie preghiere serali, Daffy mi aveva insegnato a recitarle in Latinorum: si rideva fino a star male.

Ma poi tra me e le mie sorelle qualcosa era cambiato.

Un po' ferita, presi in mano il volume in cima alla pila: *A Looking Glasse, for London and Englande*. Un libro per Feely, pensai, dato che si parla di specchi. Forse l'avrei comperato io stessa, e conservato casomai un giorno avessi avuto voglia di farle un regalo o un'offerta di pace, per quanto improbabile fosse quest'evenienza. Ma se ne sono sentite di più curiose.

Sfogliando le pagine mi accorsi subito che non era un romanzo, bensì una commedia: con i nomi dei vari

personaggi e le battute che ciascuno pronunziava. Un tizio chiamato Adamo, rivolgendosi a un buffone:

... un bicchiere di birra senza una donzella, ahimè, è come un uovo senza sale o un'aringa rossa senza mostarda.

*Si direbbe proprio il motto di qualcuno di mia conoscenza, pensai, dando un'occhiata a Ned intento a sfiorare teneramente con la mano il collo di mia sorella, mentre lei faceva finta di non accorgersene. Più di una volta avevo visto Ned seduto nel cortile dei Tredici Draghi con un boccale di birra – e a volte Mary Stoker, la figlia del padrone – a fianco. Mi sorpresi a realizzare come senza né birra né una femmina su cui mettere le mani, Ned fosse come incompleto. Perché non l'avevo notato prima? Forse, come il dottor Watson in *Uno scandalo in Boemia* – l'avevo ascoltato alla radio – c'erano delle volte in cui guardavo, ma non osservavo.*

«Opera tua, immagino?» disse Daffy tutto d'un tratto, mettendo giù un libro e prendendone un altro dalla pila. Fece un gesto in direzione del capannello di abitanti del villaggio che se ne stavano a bocca aperta davanti alle rovine in fumo della tenda della Zingara. «C'è Flavia de Luce scritto sopra».

«Ma vai in malora...» le risposi. «Volevo aiutarti a portare i tuoi libri cretini, ma adesso te li trascini fino a casa da sola».

«Ti supplico!» fece lei, afferrandomi per la manica. «Desisti, di grazia. Le corde del mio cuore stanno suo-

nando il *Requiem* di Mozart, e una lacrima furtiva sta facendosi strada fino al mio occhio destro, proprio in questo momento».

Mi allontanai fischiettando spensierata. Alla sua insolenza avrei reagito a tempo debito.

«Oh! Lasciami, Brookie! Mi fai male».

La voce lamentosa proveniva da dietro la bancarella del gioco delle piastrelle e, quando l'ebbi riconosciuta per quella di Colin Prout, mi fermai ad ascoltare.

Schiacciata contro la parte esterna della chiesa, e ben nascosta dietro il telone della bancarella della riffa, potevo origliare tranquillamente. E fui addirittura lieta di scoprire che attraverso una fessura tra le assi della bancarella potevo godere di una perfetta visuale su Colin.

Il quale danzava intorno all'estremità del braccio di Brookie Harewood come un grosso pesce con gli occhiali messi di traverso, i capelli biondicci che ricordavano un pagliaio, la bocca spalancata ed ansimante.

«Lasciami. Io non ho fatto niente».

Con la mano libera, Brookie afferrò il fondo dei calzoni larghi e sformati di Colin e lo fece girare su se stesso mettendolo faccia a faccia con le rovine fumiganti della tenda della Zingara.

«E allora chi è stato, eh?» fece, scuotendo il ragazzino onde sottolineare l'urgenza della domanda. «Dove c'è fumo c'è fuoco. Dove c'è fuoco, ci sono fiammiferi. E dove ci sono fiammiferi c'è Colin Prout».

«Guarda qui...» rantolò Colin, cercando di infilarsi una mano in tasca. «Contali! Contali, Brookie. Gli

stessi che avevo ieri. Tre. Non ne ho usato manco uno».

Come Brookie mollò la presa Colin cadde a terra, si girò su se stesso, infilò le mani nelle tasche dei calzoni, infine tirò fuori una scatola di fiammiferi di legno che agitò in faccia al proprio aguzzino.

Brookie distolse lo sguardo da quello spettacolo e si mise ad annusare l'aria, come alla ricerca di un indizio. Il berretto unto e bisunto e gli stivali di gomma, il lungo soprabito di fustagno e, a dispetto del caldo estivo, la sciarpa di lana avviluppata intorno al collo da bulldog come un serpente scarlatto, lo facevano sembrare un acchiappatopi uscito dalle pagine di Dickens.

In men che non si dica Colin si rimise in piedi e i due si incamminarono tranquillamente fianco a fianco, con Colin che si spolverava i vestiti e scrollava teatralmente le spalle, come a dire che di quel che era successo non gli importava più di tanto.

Immagino che avrei dovuto uscire allo scoperto per tempo, ammettere la mia responsabilità in merito all'incendio e pretendere che Brookie lasciasse in pace il ragazzo. E in caso di diniego sarei dovuta correre dal vicario, o chiedere man forte a un altro degli uomini validi disponibili. Ma tutte queste cose non le feci. Per la semplice ragione – come realizzai con un brivido – che avevo paura di Brookie Harewood.

Brookie era la feccia di Bishop's Lacey.

«Brookie Harewood?» era stata l'obiezione di Feely il giorno in cui la signora Mullet aveva proposto di

prenderlo a giornata per aiutare Dogger a togliere le erbacce e spuntare le siepi a Buckshaw. «Ma Brookie Harewood è un rentier, no? E poi le nostre vite non varrebbero un soldo bucato se lo facessimo entrare in casa».

«Che cos'è un rentier?» avevo domandato subito dopo l'uscita di Feely dalla cucina.

«Io questo non lo so» aveva risposto la signora M. «So che sua madre è la pittrice, quella che sta a Malden Fenwick».

«Pittrice?» avevo domandato. «Cioè dipinge le case?».

«Case? Che il cielo vi benedica! No, dipinge vasi di fiori. Dipinge i nobili a cavallo e cose del genere. Forse dipingerà pure voi, un bel giorno. E Miss Ophelia e Miss Daphne».

Al che io avevo emesso un grugnito ed ero uscita dalla stanza. Se proprio dovevo essere dipinta a olio, verniciata con gomma lacca e messa in cornice, pretendevo almeno di stare in posa nel mio laboratorio chimico.

Circondata da becher, campane di vetro e beute, avrei distolto impaziente lo sguardo dal mio microscopio, così come fa il mio defunto prozio Tarquin de Luce nel suo ritratto, tuttora appeso nella galleria di quadri a Buckshaw. E, così come lo zio Tar, avrei avuto l'aria visibilmente scocciata. Niente cavalli e niente nobili, grazie tante.